

27-3-1975

IL BEL PAESE

di Antonio Cederna

## A disertare sono gli intellettuali

**Uomini di cultura, scrittori, saggisti non sembrano amare il patrimonio storico-artistico italiano. Attribuiscono agli italiani un disinteresse che è solo loro**

E' troppo facile prendersela con il volgo profano e dire che gli italiani non amano le opere d'arte, i monumenti, il paesaggio, la natura. In realtà, il nostro patrimonio storico-artistico-ambientale va a rotoli, oltre che per le cause a tutti note, anche per lo scarso interesse che dimostrano quelli che più dovrebbero averlo a cuore: intellettuali, uomini di cultura, scrittori, saggisti eccetera. Un precedente illustre può essere la «sazietà» di cui parlava Benedetto Croce a proposito di certi «luoghi di veduta famosi», quando racconta di una dama russa che vendette la sua villa panoramica sul golfo di Napoli, seccata da quella

visione sempre uguale, «così odiosa nel suo azzurro inghirlandato di verde».

Su allegri: quella ghirlanda di verde è stata trasformata nell'infame muraglia edilizia di Posillipo-Vomero-Arenella, l'azzurro del cielo si è oscurato finalmente sotto le esalazioni venefiche dell'Italsider, il mare è diventato una delle fogne più avvelenate d'Italia; e l'epatite virale, il colera sono la conseguenza di quel delicato fastidio.

Due scrittori di talento ci hanno molto amareggiato in questi ultimi tempi.

A un egregio naturalista, il quale lo invitava a spendere qualche parola

in difesa dei colli vicentini aggrediti dalla solita, micidiale «valorizzazione turistica» di rapina, Goffredo Parise ha risposto sul «Corriere» che è inutile battersi contro «la forza delle cose» ovvero contro «la storia»: la conservazione «è un dato al tempo stesso statico e regressivo», cosa per cui non c'è niente da fare; gli italiani «se ne fregano dei monumenti, dei musei, di San Pietro, dei palazzi Pitti e Uffizi», la loro massima aspirazione è il lotto privato, il bicamere e servizi.

Proprio sicuro, Parise, che sia tutto così? E le associazioni, i gruppi di cittadini, i comitati di quartiere, i consigli di zona che si battono ogni giorno per strappare il verde agli speculatori, le decine di migliaia di persone che accorrono appena c'è una bella mostra, le regioni che mobilitano studenti e studiosi per censire casali e chiese di campagna?

Ma allora è l'uomo di cultura che trova comodo considerare fatale ciò che dovrebbe essere invece argomento di quotidiana lotta politica contro il malgoverno che devasta il Paese.

Una proposta molto strana è stata avanzata da Umberto Eco sull'«Espresso».

Poiché, scrive, l'ottanta per cento degli italiani non sa distinguere una copia da un originale, si mettano le copie nei musei e nelle chiese e si ammassino gli originali, i capolavori in pochi grandi musei centralizzati. Maurizio Calvesi gli ha fatto giustamente notare che questa è la logica delle razzie napoleoniche e, più in generale, del capitalismo industriale che strappa le opere d'arte al loro ambiente e le deporta, «apolidi, in musei-campi di concentramento». Aggiungiamo che il carattere distintivo del nostro patrimonio artistico sta nella sua continuità, sedimentazione e diffusione in ogni angolo del territorio che la mentalità antologica, il culto del pezzo unico di quella proposta è proprio alla base del processo di mercificazione dell'opera d'arte che porta ai furti clamorosi.

Questa curiosa insifferenza e sottovalutazione per i problemi della salvaguardia storico-ambientale ha origini antiche. «Absit iniuria», ma ci tornano in mente alcune strambe dichiarazioni di Benito Mussolini che, poco amando i «noiosi calcinacci dell'antichità», voleva «vendere l'augusta carcassa dell'Italia a un lord archeologo inglese». E a Bottai che nel luglio del '40 gli sottoponeva un programma per la protezione delle opere d'arte in tempo di guerra, rispondeva: «In guerra non conosco che un'arte: l'arte della medesima». □

